

MALESSERE DA VOTO

di MASSIMO TEODORI

UN FANTASMA si aggira in questa vigilia elettorale - l'astensionismo - che turba i sonni di tutti gli schieramenti politici: del Polo e dell'Ulivo, dei moderati centristi non meno che dei radicali di destra e di sinistra. L'astensionismo, nelle varie forme di non-voto, scheda bianca e voto nullo, è un virus cieco che non si sa chi colpisce, in che misura e con quali effetti. E' perciò che la corrente astensionistica sotterranea, la cui presenza si avverte oggi nelle vene profonde della nazione, genera un malessere che difficilmente può essere affrontato solo nella sua ultima manifestazione.

Pochi ne parlano esplicitamente ma, se si tende l'orecchio al bar o sull'autobus, ci si accorge che la voglia di andare il 21 aprile in cabina balneare piuttosto che in quella elettorale è forte. I sondaggi registrano che una buona fetta di elettori - dal 15 al 30% - o sono indecisi o esprimono quel distacco dalle scelte politiche che è l'anticamera della non partecipazione. Il fenomeno è così esteso che se ne stanno preoccupando alcuni avvertiti sensori dell'opinione pubblica: l'iperberlusconiano Emilio Fede teletrasmette ogni giorno uno spot contro l'astensionismo e il comunista Valentino Parlato ha aperto una discussione tra i lettori del "Manifesto".

Che questo diffuso malessere da voto vi sia, non c'è dubbio. Ma se si tenta di enumerare le cause che l'originano oggi più che in passato, si è in imbarazzo perché ne trovano troppe. Si era proclamato che con il nuovo sistema si sarebbero avuti governi stabili, e invece non

è stato così e le previsioni dicono che anche dopo il 21 aprile tutto sarà come prima. La giustizia aveva riscosso la fiducia popolare perché aveva fatto piazza pulita dei politici corrotti, ma quando si sarebbe dovuto passare al nuovo ordine, si è continuato a incontrare magistrati che giocano a guardie e ladri indossando ora la divisa degli uni ora quella degli altri, e diffondendo un senso generale di precarietà.

Nella generale confusione nessuno sembra essere più se stesso e fare la propria parte: conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, partiti e governo, giornalisti e imprenditori, magistrati e poliziotti. Se a parole i programmi degli uni sembrano diversi da quelli degli altri, i comportamenti concreti, i toni, le invettive e le promesse di questi e di quelli difficilmente si distinguono nell'indistinto frastuono. Tanti italiani sentono in cuor loro che vorrebbero scegliere direttamente chi li governa tanto che la maggior parte delle forze politiche sarebbe d'accordo per una riforma presidenzialista o semipresidenzialista, ma ecco che arriva il Presidente della Repubblica che picchia duro. Eravamo finora abituati a ritenere che fossero i partiti a fare il governo, ma con Dini abbiamo preso atto che è il governo che ha fatto un partito.

Centrodestra e centrosinistra si sono estenuati nel mercatone preelettorale per dar vita a due coalizioni identificate e contrapposte, ma alla fine ne è risultato un guazzabuglio dove non si comprende perché uomini

di destra stanno nell'Ulivo e riformatori si collocano nel Polo: su tutti domina la tribù di coloro che sono pronti a indossare qualsiasi casacca pur di salvare la poltrona. Si erano biasimati i professionisti della politica invocando il lavacro purificatore della società civile, e dopo due anni ci si è accorti che i nuovi sono peggiori dei vecchi. Alcuni tra i migliori parlamentari artefici del nuovo sono stati mandati a casa mentre i riciclati furoreggiano. I democristiani che dovevano sparire dalla politica perché infetti di corruzione e clientelismo, sono rifioriti a nuova vita sotto tutte le bandiere: quanti sono i milioni di elettori che si troveranno a dover scegliere tra due ex e postdemocristiani?

Pur se in Italia votare rimane un obbligo sembra che ormai anche da noi stia aumentando il numero di coloro che scelgono volta per volta se partecipare. La percentuale dell'astensionismo è andata crescendo negli ultimi decenni, con una stabilizzazione nel 1994 allorché era balenata una speranza di rinascita civile. Oltre la legge, però, anche la cultura politica e l'etica pubblica nazionale ci hanno abituati a pensare che deporre la scheda nell'urna sia un dovere democratico. Quest'orientamento è tuttora dominante, ma sono molti i segni che nuovi modi di intendere la partecipazione elettorale si stanno diffondendo nella consapevolezza che il voto può essere anche un diritto da esercitarsi individualmente secondo un giudizio sull'efficacia specifica dell'arma elettorale e sulla legittimità dei candidati proposti a rappresentare in Parlamento la nazione.

Il Messaggero

2 aprile 1996

(E)